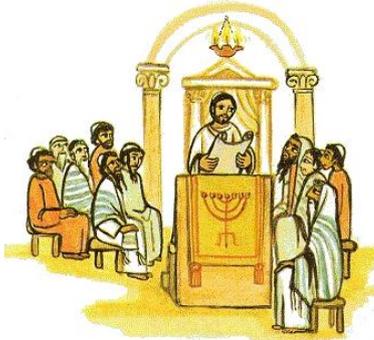


GESÙ È IMPEDITO A COMPIERE PRODIGHI TRA I SUOI CHE LO RIFIUTANO PER LA LORO GRAVE E COLPEVOLE INCREDULITÀ

Venne tra i Suoi, nella Sua casa, ed i Suoi non l'hanno accolto (Gv 1,11). A differenza dell'emorroisa e di Giairo, i Suoi



stessi compaesani non credono e non accolgono Gesù, come Figlio di Dio, ridimensionandoLo a figlio di Maria e impedendoGli, con la loro grave mancanza di fede, di operare fra loro alcun prodigio (*Vangelo*). Anche per Ezechiele, mandato agli Israeliti, tocca la stessa sorte: resta un profeta inascoltato, rifiutato e insultato (*prima Lettura*). Con le parole del Salmo responsoriale, la nostra assemblea rinnova la propria accoglienza e fiducia nel Signore e con Paolo e come lui, noi vogliamo accogliere Gesù che si è fatto in tutto simile ai fratelli, proprio uno di noi: è l'Unico che può salvarci! La Sua grazia, infatti, ci basta! (*Seconda Lettura*)

Egli meravigliandosi assai della loro supponenza superba e ovvietà abietta, non solo *'li non poteva* (imperfetto) *compiere alcun prodigio'*, ma si porta altrove, *'nei villaggi vicini'*

ad offrire la Sua salvezza. Non si allontana troppo, perché ancora vuole sperare che sia accolto anche dai Suoi che Lo hanno rifiutato! Rifiutare Cristo, infatti, è perderLo, e perderLo, è perdersi per sempre. Il Profeta, anche se ostacolato e respinto, non deve accettare compromessi, non può prendere scorciatoie e non deve tornare indietro! Il rifiuto della Parola di Dio l'hanno sperimentato sulla loro pelle e nel loro cuore, lo stesso Gesù, Figlio di Dio e Sua Parola Vivente, Paolo, nelle continue contestazioni e *'tra le lacrime'*, ed Ezechiele, Sacerdote-Profeta, inviato a figli ribelli che hanno indurito il cuore, proprio perché si sono ribellati e allontanati dal loro Dio! **La pretesa ovvietà e la supponenza superba** sono ostacoli insormontabili per la fede e costituiscono un serio pericolo e minaccia: tendono a creare un ristagno interiore perché, chi ne è ammalato, non si lascia provocare e si rinchiude in se stesso, nel già noto, nel garantito, precludendosi ad ogni vera novità. **Ma dove sono i profeti, oggi?** Non ci sono profeti! Dobbiamo fare nostra la lamentazione del Salmo 74: *"non ci sono più profeti e tra di noi nessuno sa fino a quando"*. Ci muoviamo confusamente in una certa *"aurea mediocritas"*, che di *'aureo'* ha ben poco, davvero, perché, oggi, la figura del profeta è in crisi in tutti gli ambiti: in politica, nella scena internazionale, nel laicato, nei religiosi e nella Chiesa visibile! Siamo anche noi una comunità d'increduli, figli ribelli e disobbedienti quando ci disegnamo e creiamo un dio a nostra immagine e somiglianza, a nostro vantaggio e prestigio, a servizio dei nostri interessi e succube del nostro egoismo. Il brano del Vangelo si era aperto con lo stupore della gente, ora, si chiude con la meraviglia di Gesù: ma si può essere così ostinati e accecati? I Suoi paesani, conoscenti e parenti, incapaci di aprire gli occhi, non Lo hanno voluto riconoscere e non Lo hanno accolto per la loro superbia e supponenza, ritenendosi possessori della verità asservita alle proprie visioni e progetti. Noi, i Suoi *'compaesani'*, Sua gente e Suoi *'parenti'*, noi che diciamo di sapere tutto di Lui, illusi, come siamo, di avere una facile familiarità, Lo abbiamo riconosciuto come il Figlio di Dio, accolto o rifiutato? Noi, io e te, diventiamo testardi e duri di cuore quando non ci lasciamo giudicare fino in fondo dalla Parola di Dio e cerchiamo sempre, attraverso elaborati compromessi, di addolcirla e di adattarla alle nostre esigenze, così, pieghiamo la Parola ai nostri capricci, anziché, piegare noi stessi alle Sue esigenze! Ma la Parola di Dio non può essere né comprata, né manipolata, né incatenata! Il rifiuto di Gesù nasce dalla mancanza di fede nei Suoi compaesani che vogliono ridimensionarlo per non essere scomodati dai Suoi insegnamenti e scossi dai Suoi prodigi. Era accaduto già a tutti i profeti. Figuriamoci se dobbiamo meravigliarci che accadesse, anche, al Profeta dei profeti! Gesù, però, *'si meravigliava della loro incredulità'* (Mc 6,6). La loro è **'apistia': grave e colpevole incredulità!** Qualcosa vorrà dirci questo Suo meravigliarsi della *grave incredulità* riscontrata proprio nel cuore dei Suoi! O ci lascia indifferenti? Noi, Suoi concittadini, Suoi ammiratori, siamo esenti da questa malattia così grave dell'incredulità reale? È fantastico, però, Gesù! Impedito a compiere prodigi tra i Suoi che lo rifiutano per la colpevole mancanza di fede, non riesce a trattenere il Suo amore misericordioso verso i sofferenti: *'impose le mani a pochi malati e li guarì'* (v 5). E questo Amore non lo ferma neanche la nostra grave incredulità: *'percorreva i villaggi d'intorno, insegnando'* (v 6b).

Prima Lettura Ez 2,2-5 **Figlio dell'uomo Io ti mando ai figli di Israele, ribelli, testardi e dal cuore indurito!**

Dopo la prima visione (teofania: Visione del famoso carro del Signore), il figlio di Buzi, sacerdote di Gerusalemme, è *chiamato* al servizio della Parola a favore del popolo del Signore, anche se questo popolo è ribelle, testardo e ha indurito il cuore! Ezechiele (*'Dio rende forte'*) viene scelto e coinvolto in una teofania, una maestosa visione della gloria e potenza del Signore, davanti alla quale cade con la faccia a terra (1,28); ora, è chiamato ad alzarsi per ascoltare ed assimilare bene (divorare il rotolo) le parole del Signore da dire al Suo popolo infedele. Fatto alzare, è chiamato ad ascoltare ed è



mandato a *'dire'* la Parola ricevuta dal Signore per convertire il cuore indurito e ribelle del Suo popolo, che Dio, però, non ha mai abbandonato e che ha seguito nel suo esilio. Egli, quale figlio dell'uomo, umana creatura, come sacerdote deve farsi carico delle loro infedeltà e come profeta deve annunciare la conversione del loro cuore ribelle e disobbediente. Deve dire quello che il Signore gli suggerirà, con coraggio e fermezza, senza paura del loro rifiuto e della loro ostinata avversione. È Dio che lo renderà forte e fiducioso dinanzi ai cuori di pietra. Il suo nome lo dice chiaramente: *'Dio rende forte'*! Il fine della missione è quello di dimostrare che Dio non si è allontanato dal Suo popolo in esilio, che non lo ha abbandonato, ma lo ha seguito ed è presente e rimane con il Suo popolo che vuole riconvertire al Suo amore e che lo ricondurrà in patria! Il profeta deve testimoniare la fedeltà di Dio alle Sue promesse e che egli è sempre presente e accanto al Suo popolo, proprio attraverso il profeta che *'si trova in mezzo a loro'* (v 5). Ezechiele, dunque, non solo deve dire ciò che Dio comanda, ma deve essere *'sacramento'* della Sua lealtà e fedeltà e della Sua presenza tra gli esiliati, anche se ancora ribelli, testardi e disobbedienti e, perché si sono allontanati dal Signore, hanno indurito e pietrificato il cuore. La chiamata è sublime, la missione è al di sopra delle forze del *'figlio dell'uomo'*, perciò, il *sacerdote-profeta* dovrà sempre rimanere in comunione con Colui che lo ha chiamato e restare fedele a quanto gli ha ordinato di dire: parole chiare, vere e, perciò, dure e incomprensibili per i cuori induriti e ribelli! La vocazione *si conclude* e la missione *inizia*, attraverso un vero e proprio *'rito'* consacratorio: *'apri la bocca e mangia ciò che io ti dico' (2, 8) 'mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele (3,1), nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo'. Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele (3,3)!* Mangiare, masticare, ruminare, digerire, metabolizzare e assimilare la Parola per lasciarsi assimilare, per annunciarla nella fedeltà e nella Sua originale integrità e finalità. Nella vocazione, e prima della missione di Isaia, Dio manda un serafino a rendere pure le sue labbra impure attraverso il carbone ardente (Is 6,6-7) ed è stato il Signore stesso a porre in bocca a Geremia le Sue parole (Ger 1,9-10). Ezechiele è chiamato e inviato ad un popolo di ribelli, dal cuore indurito e testardo che cerca sicurezza umana che si autoprotette ed autosorregge nel suo culto, nel suo tempio e nella sua adesione, solo formale, alla legge di Dio. Con la sua presenza in mezzo a questo popolo infedele egli deve testimoniare la fedeltà di Dio che non si lascia scoraggiare dall'ostinazione nel rifiuto e dall'ostilità e durezza di cuore di questi *'Suoi figli'*, sempre più ribelli e ostinati! Il profeta vero è, quasi sempre, incompreso, contestato, rifiutato e ostacolato perché la Parola di Dio, che annuncia, smaschera e supera le logiche e gli schemi umani, e, allo stesso tempo, egli deve presentarsi in tutta la sua umanità e debolezza, al fine che il popolo, ingrato, infedele e idolatra, si lasci convertire dalla sua condotta malvagia. Nonostante il possibile rifiuto, Ezechiele, deve credere e fidarsi di Colui che ha scelto e mandato e deve rimanere al suo posto: *'ascoltino o non ascoltino, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro'*. Deve far capire, in tutti i modi, che Dio rimane fedele alle Sue promesse e non si lascia vincere dai nostri ingiustificati indurimenti del cuore. Il profeta, anche se tormentato dai suoi dubbi, ostacolato dai continui rifiuti e respingimenti dei suoi messaggi, deve sempre annunciare e proclamare la Parola di fedeltà e di misericordia di Dio, il Quale, anche se il Suo popolo si allontana da Lui, *'per scavarsi cisterne screpolate'*, Egli resta l'eterna *'Sorgente di acqua viva'* (Ger 2,13).

Salmo 122 *I nostri occhi sono rivolti al Signore*

Come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi. Pietà di noi, Signore, siamo già troppo sazi di disprezzo, troppo sazi siamo dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi.

Fa parte dei *'Cantici delle ascensioni'*. Nelle prime due strofe esprime la fiduciosa preghiera, mediante lo sguardo (gli occhi) del servo e della schiava rivolti alle mani del proprio/a padrone/a ed aspettano che si aprano per donare loro ciò che chiedono: pietà e misericordia. Nell'ultima strofa, sono gli occhi dei disprezzati, dai superbi, e dei derisi e scherniti, dagli orgogliosi, ad implorare aiuto, compassione e liberazione dagli oppressori arroganti e presuntuosi. Gli occhi degli oranti rivolti al Signore brillano già di fiducia e certezza che Dio verrà in loro soccorso e li libererà dai loro persecutori, calunniatori ed oppressori. Signore toglì il velo dai nostri occhi per poterti contemplare nel Tuo vero volto!

Seconda Lettura 2 Cor 12,7-10 *Ti basta la Mia grazia! La forza, infatti, si manifesta pienamente nella debolezza*



Paolo ha scritto una prima Lettera ai Corinzi, facendo rilevare le tante deviazioni nei loro comportamenti, nelle celebrazioni, nella morale, denunciando le divisioni in partiti e dettando loro direttive. La missiva non ha avuto l'accoglienza e i risultati desiderati dall'apostolo, anzi suscitò malumore, polemiche e non finì, contestazioni, severe critiche al suo operato. Con pazienza apostolica e amore paterno, Paolo risponde a questa inattesa e dolorosa reazione scrivendo loro

un'altra Lettera di contenuto apologetico, con l'intento di chiarire e difendere il suo ministero apostolico (2 Cor 2,14-7,4). Anche questa non ebbe i risultati sperati! La contestazione aumentò insieme all'animosità crescente. L'apostolo, allora, da Efeso, dove si trovava, torna dai suoi, a Corinto, ma lo scontro si fa sempre più rovente e ostile, fino a costringerlo a tornarsene, addolorato e in lacrime ad Efeso, da dove scrive loro quest'altra Lettera (ccpp 10-13), scritta, come egli stesso precisa *'in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per*

farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi' (2 Cor 2, 4). Ciò premesso, possiamo meglio ascoltare, meditare e contemplare il brano liturgico. Più che fare l'apologia di se stesso, dunque, egli cerca di rispondere alle accuse di debolezza (10, 1-11), di ambizione personale (10, 12-18). Paolo non intende fare il proprio elogio del suo operato (11,1-33) né vuole vantarsi delle sue visioni mistiche, fino ad essere stato rapito al terzo 'cielo' (12,1-6). Scrive loro, non per maltrattarli e accusarli, giudicarli e scomunicarli, ma solo per il grande amore che ha per il Cristo, che vive in lui, e che lo nutre per coloro ai quali è stato mandato a predicare ed evangelizzare. Tant'è che non si vanta dei suoi meriti, ma confessa la sua debolezza: questa 'spina nella carne' che mi 'è stata data' per impedirmi di montarmi la testa, 'montare in superbia' (v 7), mi tormenta al punto da costringermi a chiedere, per tre volte, al Signore affinché me ne liberasse. Mi ha risposto il Signore: 'non ti basta la Mia grazia'? Allora, ho capito che dentro di me c'è Lui, con la Sua grazia e che questo deve bastarmi! Con la Sua grazia, perciò, posso sopportare anche questa spina: 'Tutto posso in Colui che mi dà la forza' (Fil 4,13). Che cos'è questa 'spina' nella sua carne? Questa 'spina' è semplicemente tutto ciò che dice debolezza, segna i limiti, marca l'inadeguatezza della natura umana! L'inclinazione e la tentazione sempre all'attacco dell'orgoglio, della superbia, dell'egoismo ed egocentrismo anche religioso. Come uscirne vincitori? Con la grazia del Signore che ti fa prendere atto e coscienza di questa spina che è nella tua carne, e che può diventare grazia e farmaco per guarire e anche prevenire la malattia mortale della superbia, che nasce dall'io malato di egoismo, egocentrismo, individualismo e soggettivismo! Questa 'spina' è salutare, è pedagogica, è la spia indispensabile che segna i limiti e confini di Paolo e di ogni umano, è il segreto della sua forza, sta proprio nelle 'sue debolezze, difficoltà, persecuzioni, angosce sofferte per Cristo' (v 10). In fondo, egli ha già riconosciuto di essere 'un vaso di creta', fragile e debole, ma impreziosito dal tesoro del Vangelo e reso infrangibile, per la grazia del Signore. Perciò bisogna considerarsi e riscoprirsi vasi di terra che Gesù impreziosisce con il Suo Vangelo e riempie della Sua presenza, affinché non montiamo in superbia (2 Cor 12,7) e 'affinché la grande potenza del Vangelo sia attribuita a Dio e non a noi' (2 Cor 4,7). *Ti basta la mia grazia*: la forza di Dio, infatti, si manifesta pienamente nella mia debolezza (v. 9). *Ti basta la mia grazia!* Quando sono debole, è, allora, che sono forte! La vita dell'Apostolo, prigioniero di Cristo, non si fonda e non trae forza dalle proprie capacità umane o dai propri progetti, ma dalla fiducia incondizionata nella potenza della Grazia e nell'amore di Dio che giustifica e salva. La consapevolezza dei doni straordinari ricevuti, accompagnata dalla coscienza della propria fragilità e debolezza, ('vasi di creta'), il limite e la fragilità, non producono in Paolo amarezza e scoramento, al contrario, lo rendono pieno di fiducia e di gioia, 'perché appaia', così, che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Tribolati da ogni parte, ma non schiacciati, sconvolti ma non disperati, perseguitati, ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi (7-9). Dunque, questa prova, come tutte le prove vissute per amore, risulta feconda sul piano divino: proprio in questa 'debolezza' Dio lo soccorre! Alla triplice preghiera di Paolo, perché lo liberi da questo suo tormento, Dio gli risponde: "ti basta la mia grazia". La 'spina' nella carne per non montare in superbia! Già, la superbia! È il più grave ostacolo all'accoglienza della Parola, soprattutto per chi presume e presuppone d'averla già accolta e, per questo, diventa impermeabile ad ogni ulteriore cammino, si chiude ad ogni invito alla conversione, perché la cosa a lui non riguarda, e, non trovando mai motivi di ripensamenti e di cambiamenti in sé, osserva, invece, e giudica gli altri! Questa tipologia non è poi tanta rara, specie tra i cristiani, cosiddetti, impegnati! Sarà, allora, che, per la grazia di Dio, una qualche crisi, una qualche prova, una qualche 'spina nella carne' ci svegli dal pericoloso torpore di un'infondata sicurezza che ci chiude gli occhi e impedisce l'ascolto e, perciò, ostacola la verità di giudizio su noi stessi! Anch'io sono fermo alle abitudini tramandate e rifiuto, per non esserne scomodato, ogni novità che è frutto dello Spirito! Anch'io mi sono costruito la 'mia' fede! Una fede impacchettata in formule, credenze, abitudini, acquietata in pellegrinaggi alla ricerca disperata e ansiosa di visioni e di messaggi, anziché vivere di una fede inquieta, mai sazia, aperta al nuovo e capace di accogliere i palpiti del Suo amore, che rendono ogni giorno carico di stupore e meraviglia, aprendo il cuore sulla frontiera del 'non ancora' e alla ricerca di 'un più' che ancora mi manca e che sempre mi attrae. Il vero e autentico apostolo del Vangelo non si vanta di nulla se non delle proprie debolezze 'perché dimori in lui la grazia di Cristo e la Sua potenza agisca in lui e lo renda forte nella sua debolezza'. Egli deve essere consapevole delle sue debolezze, conoscere ed accettare i propri limiti e confessare che in lui agisce "la potenza di Cristo" e deve esser fiero (vantarsi) delle sofferenze, degli oltraggi, delle persecuzioni che soffre per Cristo. Io sono convinto che 'la spina' è anche *nella mia carne* e mi è stata messa 'affinché io non monti in superbia' (2 Cor 12,7). Voglio porre, dunque, tutta la mia attenzione nella *finalità* di questa 'spina' e non più affannarmi nel volerla, ad ogni costo, individuare e circoscrivere. *La vedo in positivo!* In latino è tradotta 'stimulus carnis' e mi fa pensare al 'pungiglione' o 'pungolo' che il mio Papà, bovaro a stagione, usava con maestria, per spingere in avanti i buoi e per dirigerli ad arare correttamente la terra. È il mio vero "pungolo" quotidiano, questa *benedetta* spina, che mi fa essere presente a me stesso, nella mia *vulnerabilità* e *debolezza*, che trova, però, nella Parola la sua luce e la sua forza nella Grazia del Signore.

Vangelo Mc 6,1-6 *E lì non poteva compiere nessun prodigio.
E si meravigliava della loro incredulità*

Gesù, proprio nella Sua Nazareth tira le somme e conclude sulle conseguenze



della mancanza di fede: *Senza la fede, infatti, i miracoli non possono accadere! La mancanza di fede dei Suoi compaesani impedisce al Figlio di Dio di compiere prodigi tra loro*, ma non gli possono impedire gesti di amore verso *'i pochi malati'* desiderosi e disposti a lasciarsi guarire da Lui, che si continua a meravigliare della loro incredulità (vv 5-6). Era entrato Gesù nella *'Sua patria'* per compiere gli stessi gesti di amore e di liberazione dal peccato, dalla malattia e dalla stessa morte, ma i Suoi compaesani mancavano di fede e, perciò, pur restando stupiti dai Suoi insegnamenti, non riescono (o non vogliono perché accecati dall'orgoglio, dalla superbia e dall'invidia...) ad andare l'oltre *'il falegname, sua madre e i suoi fratelli!'*. La fede precede i miracoli e senza la fede questi non possono avvenire. Che i miracoli, poi, non *'provano'* la divinità del Figlio di Dio, sta nel fatto che i Suoi compaesani, pur avendo saputo che Gesù aveva compiuto tanti prodigi altrove e pur restando sorpresi dal Suo modo d'insegnare, non riescono a vedere in Lui se non un falegname qualsiasi, figlio di Maria e fratello di Giacomo, Giuda e Simone. Non si interrogano chi è Costui che parla con tanta sapienza e potenza, nella domanda hanno già la risposta dispregiativa: è solo un carpentiere – falegname – fabbro (*tèkton*), il figlio di Maria; conosciamo la Sua famiglia: è un uomo come noi! È qui si spegne la ricerca della verità su Gesù perché manca la fede e si avvera quello che ha già detto Gesù: *'guardano e non vedono, ascoltano ma non comprendono'* (Mc 4,12). Il proverbio del profeta che non è riconosciuto proprio dai suoi compaesani è riportato da tutti gli evangelisti. Marco aggiunge *'il rifiuto e il disprezzo anche dei parenti e in casa sua'* (v 4). Chissà cosa si aspettavano da Gesù i Suoi compaesani! La superficialità, il senso di rivalità e gelosia li hanno condotti all'incredulità che ha impedito loro di riconoscere nell'umanità e nell'umiltà di Gesù di Nazareth, il Figlio Dio, il Salvatore e Redentore del mondo. **La sorte del profeta.** Luca (4,21-30) presenta l'incontro con i compaesani nella sinagoga dove Gesù si presenta come il compimento delle Scritture (v 21). Nessuno degli uditori seppe andare oltre il momentaneo e passeggero stupore, continuandosi a domandare con retorica: *'non è il figlio di Giuseppe?'*. È Gesù, che legge i cuori, svela i loro pensieri: *'quello che abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo da noi'* (v 4); chiedono miracoli, segni straordinari senza aver fede in Lui! Lo fanno solo per campanilismo e banale curiosità e ricatti! Matteo riferisce questo episodio, senza nominare come Marco, Nazareth, designandola semplicemente come *"la Sua patria"* (Mc 6,1; Mt 13,54). Il Vangelo non dice che Gesù: **"Non volle"**... bensì **"Non poteva"**... (Mc 6,5), perché mancava la fede. L'incredulità, infatti, lega le mani a Dio e impedisce il miracolo. Conseguenza: i miracoli non possono sancire la santità delle persone, anche se sono ancora richiesti per la canonizzazione, e i miracoli non precedono la fede, senza la quale non possono mai avvenire. *A noi* è stata consegnata una Parola da annunciare e che, proprio perché appartiene e proviene da Dio, non può essere comprata né manipolata. Fedele a questa consegna, il profeta sperimenta l'opposizione e il rifiuto, soprattutto, dai vicini, di quelli di casa, da coloro che sembrerebbero i più disponibili, mentre, in realtà, risultano essere i più refrattari all'annuncio. Anch'io, Signore, corro lo stesso rischio dei Tuoi compaesani che non Ti hanno creduto e Ti hanno rifiutato, perché schiavi di loro stessi, della loro accomodante religiosità, costruita su riti creati e avvitati sulle loro presunzioni, supponenze e certificati di interessi! La pretesa illusoria di averlo conosciuto e di saper Chi è, spegne lo stupore iniziale e blocca il cammino di fede. Lo guardano, ma non Lo vedono, Lo sentono parlare ma non Lo ascoltano, non intendono, non comprendono e, perciò, non Gli credono e non Lo seguono. La presunta conoscenza di Lui obnubila e ottenebra la mente, la supponenza colpevole e orgogliosa indurisce il cuore e ci impedisce di aprirci ed accogliere il Messia (Vangelo). **"Ti basta la Mia grazia!"** Senza la grazia del Signore e senza il Suo amore siamo sempre più fragili, limitati, incompleti e sperimentiamo, nella nostra carne, tutta la debolezza e la vulnerabilità. Questa *'spina'* è strutturalmente salutare e feconda! Questa è una bella *"spina"* nel fianco, è *'grazia'*, dono, che mi fa prendere coscienza della mia esistenziale debolezza e mi fa vivere in quell'umiltà, verità su/di me stesso, che molte volte mi fa credere e mi fa sostituire a Dio! Un provvidenziale e salutare *"pungolo"* mi fa abbandonare totalmente e fidare solo nel Signore, il quale manifesta così, nella mia debolezza, la Sua potenza. Questo è il senso pieno del *"quando sono debole, è allora che sono forte"*. Per i supponenti compaesani quell'uomo ha un nome (Gesù), una madre (Maria), quattro fratelli e delle *'sorelle'* (naturalmente *'sorelle e fratelli'* includono anche i cugini e parenti ancora più lontani per grado). Di professione, questi è falegname, carpentiere, in una parola, è un *"tuttofare"* nel piccolo e povero villaggio. Hanno fatto una loro *'carta d'identità'* su Gesù. È proprio questa loro presunzione di conoscerLo appieno che li blocca e li ferma appena sulla soglia della loro esperienza e li rende incapaci di interrogarsi più profondamente, di indagare meglio e a fondo la vera identità di quel Compaesano, divenuto ormai illustre e conosciuto. Certamente sono attraversati, anche, da quel sottile e malcelato senso d'invidia che prende nei confronti di chi ce la fa, di chi si afferma, di chi emerge, di chi fa il bene soprattutto! Il commento di Gesù è amaro e suona come giudizio severo



verso i Suoi compaesani che si scandalizzano di Lui e rimangono autobloccati, perché prevenuti nei Suoi confronti, prigionieri del loro passato, delle loro statiche opinioni e conoscenze, chiusi nella durezza del loro cuore pietrificato, occupati dalla loro ostentata supponenza, frenati dalla loro incapacità di aprirsi al nuovo e disponibili a lasciarsi rinnovare e cambiare dal di dentro. *"Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua"*, commenta Gesù, al Quale non resta che lasciare Nazareth e portare la novità del Suo messaggio e l'efficacia della Sua Parola *'altrove'*, ad altre persone più desiderose e aperte ad accoglierLo e più ben disposte a lasciarsi trasformare e rinnovare.